

“RELIGIOSI E LAICI UNITI NELLA COMUNE MISSIONE”

ALLA LUCE DI “RIPARTIRE DA CRISTO”

Gianluigi Valtorta

Partendo dall'Istruzione della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica "Ripartire da Cristo, un rinnovato impegno della vita consacrata nel terzo millennio", P. Gianluigi Valtorta offre alcuni pregevoli spunti di riflessione sulla relazione e collaborazione tra religiosi e laici, mettendo l'accento sulle condizioni necessarie per tradurre nella pratica l'abbondante materiale offerto su questo argomento dalla Chiesa e dal nostro Ordine. L'articolo riportato è il testo di una conferenza tenuta dall'autore a Mottinello, il 19 ottobre 2002, nell'ambito del programma formativo organizzato dal Segretariato per la Pastorale.

Una premessa...

Le premesse, solitamente, sono sempre un po' difensive. Questa lo è. È un mettere le mani avanti, un cercare di “inquadrare” il discorso, arginandolo entro certi limiti. Insomma, si esprime ciò che non verrà affrontato, approfondito. Per quanto ci riguarda, non faremo una analisi del rapporto *Religiosi - Laici*, né ci fermeremo sulla specifica missione cui entrambi sono chiamati. Si tratta, infatti, di una tematica alquanto delicata e complessa per essere approfondita partendo da un documento magisteriale che non è specifico sul tema.

Esprimerò, quindi, qualche idea, qualche semplice convinzione che, a mio avviso, favorisce e determina questo rapporto di “unità”. Alcune semplici indicazioni che, credo, possano fare da sfondo, da orizzonte adeguato, sul quale collocare questo impegno e responsabilità comune. E, nello stesso tempo, ne determinano un profilo di qualità, di spessore e di sostanza.

Introduzione

Ci introduciamo a questa nostra riflessione con una semplice e banale domanda: “Perché un nuovo documento sulla Vita Consacrata (VC)?”.

Partecipando, in questi ultimi mesi, ad alcuni incontri di religiosi, a convegni su alcune problematiche della Vita Religiosa, ho raccolto la sensazione, assai condivisa e diffusa tra molti religiosi, che non si sentiva davvero il bisogno di un nuovo documento.

C'è, quindi, un certo stupore, fatto più di sorpresa che di fascino, da-

vanti ad una nuova sollecitazione che la Chiesa fa alla VC. E, infatti, l'Istruzione *“Ripartire da Cristo”*, della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, è giunta abbastanza di sorpresa. Non si sapeva, non si aveva sentore che ci fosse in cantiere un nuovo documento. Per cui, ci si è ritrovati ad avere improvvisamente tra le mani un testo su cui riflettere, da approfondire, per giunta arrivato a ridosso di due altri importanti documenti magisteriali programmatici per gli anni a venire, pubblicati l'anno scorso: la Lettera Apostolica *Novo Millennio Ineunte*, e gli orientamenti pastorali della CEI per il primo decennio del 2000: *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*.

Qualcuno, scherzosamente, dice che il magistero della Chiesa si è trasformato in un gran “documentificio”. Al di là delle battute, è palpabile e concreta la sensazione di un accumulo, di un sovraccarico di contenuti, sollecitazioni, richiami, inviti, che può generare una certa insofferenza e fastidio; quando non si traduce in rifiuto o, peggio, in ostilità.

C'è inoltre, come sappiamo, una certa allergia, un po' pervasiva, ai documenti di ogni tipo, di ogni natura e genere. Per la verità, questa è la tipica avversione pregiudiziale che vivono spesso coloro che i documenti... non li hanno mai letti.

Dico queste cose, perché ingaggiarsi in una riflessione che muove i passi da un documento del magistero è sempre difficoltoso. Anzitutto per l'incerta e approssimativa conoscenza che in generale si ha dei documenti. E poi, per la fatica, appunto; la fatica che si vive a confrontarsi con i continui appelli all'approfondimento e all'attuazione di qualcosa che stenta sempre a farsi realtà compiuta.

Per cui, il nostro ritrovarci a riflettere su dei contenuti che continuamente, a più riprese, sono sottoposti alla nostra attenzione e al nostro impegno, può essere condizionato, credo, da una duplice prospettiva: quella del *repetita juvant* e quella del *repetita stufant*. In quale delle due collocarsi è scelta personalissima. Ma io credo che il “giovamento” o la “stanchezza” siano speculari di come oggi, nei nostri contesti, viviamo la nostra attenzione e il nostro impegno.

Il documento “Ripartire da Cristo”

Alla domanda perché un nuovo documento sulla VC risponde la stessa Istruzione *“Ripartire da Cristo”*. L'intento non è quello di offrire un ulteriore documento dottrinale, quanto piuttosto di aiutare la VC a sintonizzarsi con le indicazioni suggerite da Santo Padre, espresse nella *Novo Millennio Ineunte* (NMI). Per suscitare, come recita il sottotitolo dell'Istruzione, *“un rinnovato impegno della Vita Consacrata nel terzo millennio”*. Si è anche voluto cogliere l'occasione dei cinque anni trascorsi dalla pubblicazione della Esortazione Apostolica *Vita Consecrata* per “aiutare (i consacrati),

come dice il n. 3 dell'Istruzione, nel discernimento e rendere più sicura questa particolare vocazione e sostenere, oggi, le coraggiose scelte di testimonianza evangelica".

Una delle ragioni fondamentali dell'Istruzione è, dunque, la necessità che *Vita Consecrata* "continui ad essere approfondito e attuato" (n. 3). Lo si indica come "il punto di riferimento più significativo e necessario per guidare il cammino di fedeltà e di rinnovamento degli Istituti di Vita Consecrata e delle Società di Vita Apostolica" (n. 3).

La convinzione profonda che muove il documento *Ripartire da Cristo* è che bisogna "puntare soprattutto sulla spiritualità" (n. 4).

Questo nucleo fondamentale, ossia la necessità di una forte vita spirituale per una rinnovata qualità della VC, appare con chiarezza un po' in tutto il documento. L'Istruzione è articolata, infatti, attorno a questo presupposto cardine e segue da vicino le linee maturate in questi anni e fatte proprie dal magistero della Chiesa, alla luce non solo dei due documenti che abbiamo indicato (*Novo Millennio Ineunte* e *Vita Consecrata*), ma anche di *Potissimum Institutioni* in ordine alla formazione, del 1990; di *Vita Fraterna in Comunità* ("Congregavit nos in unum Christi Amor") del 1994, il precedente documento ad opera della stessa Congregazione, e *Christifideles Laici* del 1988, soprattutto in vista di una più efficace ed effettiva collaborazione con i laici e una condivisione più fruttuosa dei carismi.

Il motivo è quindi evidente: col ritmo così veloce con cui oggi è scandita la vita e il continuo inseguirsi di problemi e realtà sempre nuove, che interpellano e chiedono sempre nuove risposte, c'è infatti il rischio di dimenticare in fretta il ricco patrimonio che si ha in dotazione, perdendo così i punti di riferimento per discernere in verità ciò che ci sta davanti.

Credo sia questa la ragione che giustifica l'opportunità dell'approfondimento che l'Istruzione offre. Anche perché, lo sappiamo bene, non bisogna dare troppo per scontato che i contenuti dei grandi documenti indicati, siano stati convenientemente assimilati.

Quella della "assimilazione" è realtà che necessita tempi lunghi. Il ribadire, l'insistere, il richiamare continuamente, servono a tenere alto il grado di attenzione e a non smarrire la preziosità dei contenuti.

Sinteticamente, vorrei ora delineare un po' la struttura dell'Istruzione *Ripartire da Cristo*.

Il documento è diviso in quattro parti.

Nella prima viene riconosciuta la ricchezza dell'esperienza che la VC sta vivendo attualmente nella Chiesa ed è espressa riconoscenza "per quello che è e per quello che fa" (nn. 5-10).

La seconda tratta delle difficoltà, delle prove e le sfide a cui oggi i consecrati sono sottoposti e che rappresentano tuttavia, è detto, "una nuova opportunità" (nn. 11-19).

Nella terza parte (nn. 20-32) è lanciato un appello a un "rinnovato im-

pegno nella vita spirituale" (n. 20), ripartendo da Cristo (n. 21), con particolare riferimento alla "spiritualità della comunione" (n. 28).

La quarta ed ultima parte intitolata "Testimoni dell'Amore" riguarda le diverse forme di servire Cristo e il Vangelo (nn. 33-46).

Sobriamente, alcune note su queste quattro parti per avere una conoscenza più appropriata del documento.

La prima parte ci offre una lettura piuttosto ottimistica (forse anche troppo) della VC e del suo essere nella Chiesa e nel mondo. Si riconosce, sostanzialmente, che in questi anni la VC ha operato un cammino di approfondimento, di purificazione e missione.

La seconda parte, invece, descrive le prove e le sfide, le difficoltà che la VC è chiamata oggi ad affrontare sia al suo interno sia nei confronti del mondo. Viene fatto l'invito ad avere una "visione di fede" (n. 11), nel senso che "anche il negativo può essere occasione per un grande inizio" (n. 11), anzi può "introdurre in un nuovo *kairós*, un tempo di grazia" (n. 13).

Tra le sfide viene indicata la necessità di "ritrovare il senso e la qualità della VC" (n. 12). Un rischio, infatti, da cui guardarsi è "l'insidia della mediocrità della vita spirituale e dell'imborghesimento progressivo e della mentalità consumistica". È inoltre sottolineato che "la complessa conduzione delle opere... assieme alla tentazione dell'efficientismo e dell'attivismo, rischiano di offuscare l'originalità della vita evangelica e di indebolire le motivazioni spirituali. Il prevalere di progetti personali su quelli comunitari può intaccare profondamente la comunione della fraternità" (n. 12). Viene richiamata l'attenzione sul compito della "autorità" (superiori) e alle responsabilità che a questi competono (n. 14). Un'altra grande sfida, che ritorna incessantemente nei nostri incontri, riguarda la "formazione permanente" (n. 15). La realtà che cambia con ritmo spesso frenetico, necessita un inserimento capace e adeguato che suppone una permanente formazione. Vengono segnalate altre difficoltà, prove, sfide che recuperano le indicazioni di *Vita Consecrata*.

La terza parte è dedicata al primato della vita spirituale. Anche qui il documento ripercorre da vicino *Novo Millennio Ineunte*, con frequenti riferimenti a *Vita Consecrata*.¹ Vengono richiamate soprattutto le priorità indicate. Basta osservare il susseguirsi dei temi: Ripartire da Cristo; Contemplare i volti di Cristo; la Parola di Dio; preghiera e contemplazione; l'Eucaristia come luogo privilegiato per l'incontro con il Signore; il volto di Cristo nella prova; la spiritualità di comunione; la comunione tra i carismi; la comunione con i laici; la comunione con i Pastori.

Va sottolineata, soprattutto, la grande importanza che viene attribuita

¹ Nel documento *Ripartire da Cristo* sono 82 i riferimenti a *Vita Consecrata*. Questo fa capire come ci sia un continuo contrappunto all'Esortazione Apostolica.

alla comunione fra i carismi, per cui è auspicato un maggior incontro e una maggiore solidarietà tra i vari Istituti fino a “una ricerca solidale di vie comuni per il servizio della Chiesa”, anche perché, è detto, “non si può più affrontare il futuro in dispersione” (n. 30). Questa esigenza di comunione vale anche nei confronti delle nuove forme di vita evangelica. Un’importanza di primo piano è attribuita anche alla comunione con i laici, che vada oltre le vecchie forme di supplenza. È una via relativamente nuova nella vita degli Istituti, su cui oggi un po’ dovunque si stanno cercando varie modalità di attuazione. Si dice che essa non deriva dalla scarsità delle vocazioni e dalla difficoltà crescente di gestire le opere, ma “dall’esigenza di condividere le responsabilità non soltanto nella gestione delle opere dell’Istituto, ma soprattutto nell’aspirazione a vivere aspetti e momenti specifici della spiritualità e della missione dell’Istituto”. A questo scopo si domanda “un’adeguata formazione dei consacrati come dei laici a una reciproca e arricchente collaborazione” (n. 31). Ritorneremo su questo punto nella nostra riflessione.

Infine la quarta parte, “Testimoni dell’Amore”, riprende anche nel titolo l’analoga parte della NMI e ne segue da vicino le indicazioni sia nel descrivere le antiche forme di povertà, sia quelle nuove. Il documento richiama a un principio fondamentale, ossia che “la missione, nelle sue forme antiche e nuove, è prima di tutto un servizio alla dignità della persona in una società disumanizzata, perché la prima e più grave povertà del nostro tempo è calpestare con indifferenza i diritti della persona umana” (n. 35). Di qui, allora, l’importanza del servizio alla vita collegato con l’annuncio del Vangelo e la diffusione della verità.

Infine, l’invito al dialogo con tutti. Viene ricordato che bisogna entrare nel dialogo “intimamente disposti a ricevere, poiché, tra le risorse e i limiti di ogni cultura, i consacrati possono cogliere i semi del Verbo, nei quali incontrano valori preziosi per la propria vita e missione” (n. 44). Vi è l’invito a porsi (con fedeltà creativa e fantasia) nelle nuove frontiere dell’evangelizzazione, “di farsi vicini ai poveri, agli anziani, ai tossicodipendenti, ai malati di AIDS, agli esuli, persone che subiscono ogni sorta di sofferenze per la loro particolare realtà”. E questo impegno non può limitarsi alla semplice assistenza, ma orientato soprattutto a cercare di “sradicare le cause da cui trae origine il bisogno” (n. 36).

Come si può notare, i contenuti di questo documento non sono nuovi (anche perché questo non era lo scopo dell’*Istruzione*). Ciò che si propone è di aiutare ad approfondire i valori su cui si fonda la VC. Vengono offerte, per chi le vuole e le sa leggere, pagine spiritualmente molto ricche, da cui è impossibile prescindere. E comunque su questa base che la VC è chiamata a camminare, giorno dopo giorno, con rinnovata speranza guardando al futuro. A camminare “al largo” con tutta la Chiesa e “gettare le reti” (NMI, n. 1), “ripartendo da Cristo”.

Veniamo ora allo specifico del nostro tema.

“Religiosi e laici uniti nella comune missione”

Cercherò di avvicinarmi a questo “rapporto di unità” con alcune considerazioni di carattere generale e personale. Cercando poi, di recuperare alcune provocazioni che il documento offre, interagendo con esso. Per giungere ad alcune sollecitazioni, alcuni ambiti di lavoro, sui quali ritengo opportuno operare una seria riflessione. Del resto, questa realtà è un cantiere ancora aperto e l’edificio è lontano dall’essere ultimato.

La prospettiva nella quale mi pongo appare ovvia. È quella del “religioso” che guarda, osserva, riflette, partecipa, fa esperienza, studia questa “realtà”. Non è la prospettiva del “laico”; altri potranno suggerire diversi approfondimenti. È quindi una visione parziale, ma abbastanza critica, come è nel mio temperamento.

Anzitutto, come suona la dicitura “uniti nella comune missione”, sembra essere più un punto di arrivo che di partenza o cammino in atto, se ci



Primo incontro nazionale della Famiglia camilliana di Colombia. Non mancano i laici che vogliono alimentare la loro vita cristiana alla luce del carisma di San Camillo.

confrontiamo con la realtà che oggi viviamo a riguardo di questo prezioso ma faticoso rapporto.

Unità, collaborazione, condivisione, corresponsabilità, comunione, coinvolgimento² con i laici, sono realtà, esperienze, fenomeni che si stanno affermando sempre di più. Nella VC, a partire soprattutto dagli anni '80, sono andate moltiplicandosi esperienze di coinvolgimento dei laici nella missione e nella fraternità religiosa. Alla radice di queste esperienze sta la convinzione che, se ogni vita cristiana nasce dalla consacrazione battesimale, le sue diverse e molteplici realizzazioni vivono ognuna qualcosa che è presente anche negli altri stati di vita; da questo scaturisce la scelta di un reciproco darsi forma, di una reciproca collaborazione nel rendere testimonianza all'unico Signore.³

Vi dico subito che non intendo, in questo contesto, operare un dettagliato *status quaestionis* di questo rapporto di unità e collaborazione, e nemmeno fare una "tirata" sulla *ecclesiologia di comunione*. Non ci serve. Anche se, necessariamente, dovremo fare riferimento, seppure in modo implicito, ad alcuni imprescindibili aspetti e principi di questa ecclesiologia. Del resto, sono convinto, che se non è ancora entrata nella testa e nei cuori, dopo 40 anni di bombardamento dal Vaticano II ad oggi, credo sia difficile riproporla continuamente come una novità, o come qualcosa di convincente.

Ma cosa significa collaborare in comunione? Come si pone questo nuovo rapporto? Dove deve condurre e come esprimersi? Che cosa comporta per i religiosi e cosa per i laici?

Questi sono solo alcuni interrogativi che fanno capire la complessità di questa tematica. Sono interrogativi sui quali le consapevolezze degli uni e degli altri in generale, io credo siano ancora molto sfumate e imprecise.

Sentiamo parlare di un "nuovo rapporto" e di condivisione, da alcuni anni, ma non siamo ancora arrivati a capire veramente che cosa significa né tanto meno dove ci condurrà. Io credo che alcune certezze ci sono in negativo: riguardano cioè, ma senza che se ne abbia sempre adeguata coscienza, che cosa non è, come non deve essere inteso tale "incontro".

È comprensibile che, dalla parte per lo meno dei religiosi, il discorso sia stato stimolato dal diminuire delle forze e dalla conseguente constata-

² La variegata terminologia ovviamente non è da intendersi in modo indifferenziato. Le varie realtà non sono dei sinonimi per esprimere un unico concetto. Ogni termine ha una sua accezione e valenza propria che meriterebbe di essere approfondita. Per quanto ci riguarda, non ci addentriamo nei differenti significati, ma per ragioni di tempo e di metodo li consideriamo in modo globale. Pur diverse tra loro, per le loro peculiarità, queste realtà hanno in comune la "relazione" e "l'impegno" con le quali sia i religiosi sia i laici sono ingaggiati.

³ Cfr. G. COLZANI, *Nuove relazioni con i laici? Dalla teologia alla prassi della ecclesiologia di comunione*, in "Studi e Saggi" di "Religiosi in Italia" CISM, 325 (2001), pp. 162-168.

zione che era giocoforza fare spazio ai laici se si voleva sperare di poter continuare con certe opere ritenute importanti, con certe iniziative ritenute indispensabili per la pastorale.

Naturalmente ci si affretta a dire che "non è per questo" (anche il documento lo fa), cioè che i laici, vanno riconosciuti e valorizzati per quello che sono e che "comunque", anche nel caso di non carenza di vocazioni religiose, avrebbero il diritto/dovere di partecipare alla vita e all'opera della Chiesa a tutti i livelli.

Ciò non toglie che il peso maggiore sia giocato spesso (ma spesso non vuol dire sempre) dal diminuire delle vocazioni nella Vita Religiosa, con il rischio di una strumentalizzazione del laicato, o meglio, con la conseguenza che la strada intrapresa ha il respiro corto e non condurrà lontano. Verosimilmente si esaurirà con l'esaurirsi delle opere o delle iniziative per sostenere le quali i laici sono chiamati in soccorso.

In altri casi si parte più direttamente dalla spiritualità o carisma del proprio Istituto. Anche qui, di fronte al diminuire delle forze appare come provvidenziale la possibilità di dilatare i confini dell'Istituto, facendo partecipare anche i laici. Oppure sono i laici stessi a chiedere di poter usufruire dei valori spirituali propri degli Istituti Religiosi.

Ma cosa comporta di "nuovo" questa reciproca interazione o ricerca?

Io credo che, qui, l'interrogativo più importante sia proprio questo "novum". Cosa c'è di nuovo? È con questa realtà che si è posti in relazione. Quanto questo "nuovo" cambia le persone? E in cosa consiste il "nuovo"?

Sia la collaborazione coi laici per la missione, sia la condivisione della spiritualità, possono realizzarsi anche in un impianto di VC e di Chiesa che rimangono quelle di sempre, senza aver assorbito nulla del vero rinnovamento. Cioè: di un "nuovo" che cambia, di un "nuovo" che trasforma.

Anzi, a volte l'impressione è che si ricorra ai laici proprio per non essere costretti a cambiare.

Sto dicendo queste cose, in modo necessariamente approssimativo, perché quando parliamo di "unità", "comunione", "collaborazione", è importante andare a vedere quale quadro di riferimento si sceglie. Se quello di sempre, oppure, la realtà nuova uscita dal Concilio e dalla riflessione di questi anni.

Per "realtà nuova" intendo quello che suggerisce, per esempio, il n. 54 di *Vita Consacrata*: "Uno dei frutti della dottrina della Chiesa come comunione, in questi anni, è stata la presa di coscienza che le sue varie componenti possono e devono unire le loro forze, in atteggiamento di collaborazione e di scambio di doni, per partecipare più efficacemente alla missione ecclesiale. Ciò contribuisce a dare un'immagine più articolata e completa della Chiesa stessa, oltre che a rendere efficace la risposta alle grandi sfide del nostro tempo, grazie all'apporto corale dei diversi doni".

Il "quadro di sempre", è, invece, quello di chi fa fatica o non ha il co-

raggio di fare questo “esodo” verso questa presa di coscienza, questo nuovo modo di fare Chiesa, di cui proprio l'emergere del laicato è espressione.

Il nuovo è l'immagine della *Chiesa Comunione* uscita dal Concilio. Con tutte le sue implicazioni, ripercussioni, ricadute.

In questa realtà della *comunione* (realtà estremamente ricca e variegata, impossibile da approfondire in poco tempo) mi preme capire, in modo semplice, la missione comune a cui si è chiamati e l'apporto specifico che i religiosi sono chiamati ad offrire.

Al n. 28 di *Ripartire da Cristo*, si dice che se la vita spirituale deve avere il primo posto nelle famiglie di VC, essa deve essere innanzitutto una spiritualità di comunione. E viene richiamato il n. 43 di NMI, il quale dice che bisogna “fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione”; precisando che questa è la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, “se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo”. E in questo cammino di tutta la Chiesa si attende il decisivo contributo della VC per la sua specifica vocazione alla vita di comunione nell'amore. È quanto anche *Vita Consecrata* dice al n. 46, quando chiede ai religiosi di essere “persone esperte di comunione e di praticarne la spiritualità”.

“Spiritualità della comunione”, “esperti di comunione”, “specifica vocazione alla vita di comunione nell'amore”. Cosa significa tutto questo? E perché è così difficoltosa la prassi della comunione?

La Chiesa: *casa e scuola di comunione*, ha una grande e forte valenza simbolica.

Casa, dice: rifugio, riferimento, accoglienza, stabilità, calore; dice rapporto, relazione, condivisione...

Scuola, dice: apprendimento, educazione, formazione, crescita, sviluppo, sapere, scienza...

Tutto questo, riferito alla *comunione*: ossia, “al mettere insieme i propri doni”.⁴

Insomma, la missione della Chiesa è la *condivisione*. “Fare” e “insegnare” la *condivisione*. “Uniti nella comune missione”, significa essere insieme a condividere!

⁴ Uso l'espressione di von Balthasar, per il quale il termine *communio* può avere due letture con relative interpretazioni, dal punto di vista filologico: *cum-munio*, che significa “difendersi insieme”, da cui un certo modello di Chiesa e d'una certa VC del passato; oppure, altra lettura, *cum-munus*, che vuol dire “mettere insieme i propri doni”, da cui il senso della moderna *condivisione*. Cfr. H.U. VON BALTHASAR, cit. da F. LAMBIASI in *Jesus* (1993)3, p. 46.

Cosa significa condividere?

La *condivisione* è il punto di arrivo di un processo relazionale.⁵ La *condivisione* suppone un modello relazionale che s'ispira alla *fiducia*, non alla paura; alla *stima* dell'altro, non alla diffidenza; alla capacità di *godere* della sua ricchezza, non all'invidia; alla voglia di *camminare insieme*, non al prurito di percorsi solitari; al riconoscimento della *capacità altrui di attingere verità*, non alla pretesa d'autosufficienza al riguardo.

Fiducia, stima, gioia, cammino comune, capacità di verità, sono il terreno indispensabile per poter vivere l'esperienza della *condivisione*. L'implicazione di tutte queste realtà, ed altre, fa comprendere come la *condivisione* sia davvero un fatto complesso, anche perché “implica la messa in comune di qualcosa di molto importante e legato alla vita, a partire dalla presenza d'uno stesso interesse o progetto, e in vista di una crescita comune, per camminare insieme uniti verso uno stesso ideale”.⁶ In questa definizione c'è dentro: l'oggetto o il contenuto della *condivisione*, la condizione che la favorisce, un obiettivo immediato, lo stile operativo, e un obiettivo finale. Si capisce bene che è qualcosa che non si improvvisa, è metodo di vita e di crescita. E poi è anche una questione di contenuti. Ciò che la qualifica è “il che cosa” si condivide.

Sto parlando della *condivisione* non come tecnica, ma come stile di vita, tipica del credente e ancor più del consacrato che ha scelto di vivere in una fraternità credente, e poi dell'Apostolo, colui che è ingaggiato in una missione, che annuncia il Vangelo “condividendolo”, appunto, e dunque solo nella misura in cui ha imparato a fare *condivisione* con i fratelli.

Proviamo a vedere perché, nonostante rimandi a significati pertinenti alla vita cristiana, la *condivisione* non sia ancora prassi abituale del credente e della comunità consacrata.

Non è detto che oggi la VC sia ovunque e decisamente orientata verso l'esperienza che porta “a mettere insieme i propri doni”. Anche perché, forse, non è molto chiaro che cosa voglia dire *condividere* nella pratica della vita comune e apostolica, cosa implichi in concreto, quale immagine di comunità di VC in dialogo col mondo e la Chiesa vi sia dietro.

Per capire, basta andare a vedere in modo più preciso la situazione al riguardo. Nel documento *Vita Fraterna in Comunità*, il precedente documento edito dalla Congregazione che ha emanato *Ripartire da Cristo*, al

⁵ Rimando a un prezioso lavoro di p. Amedeo Cencini (dal quale attingo spunti a pieni mani oltre le citazioni, per questa sezione) per il quale il recupero a vari livelli della dimensione relazionale può costituire un elemento di novità e di rinnovamento della VC. La relazione si apre necessariamente alla *condivisione*. A. CENCINI, *Dalla relazione alla condivisione. Verso il futuro...*, EDB, Bologna 2002.

⁶ *Idem*, p. 167.

n. 32 si denuncia, in modo perentorio, l'assenza di una mentalità favorevole alla condivisione, e una prassi che è ancora ferma a criteri individualistici, di gestione privatistica della spiritualità, di comunicazione di bassa qualità, di strano pudore e di conseguente analfabetismo comunicativo quando si tratta di confessare in modo informale e in ambito fraterno la fede. La fede semplice che viviamo.⁷

Ha ragione Amedeo Cencini,⁸ quando segnala in questo n. 32 qualcosa di anomalo. Infatti, ad un certo punto, si dice: "In alcune comunità si lamenta la scarsa qualità della fondamentale comunicazione dei beni spirituali". Solo alcune! Probabilmente, secondo Cencini, si forza con una certa interpretazione, ma è proprio questo il problema, che solo "alcune" comunità lamentino tale situazione, non tutte. Come dire che molti consacrati neppure se ne accorgono del problema, non vedono perché e cosa ci sia da cambiare nel nostro modo di (non) comunicare o di comunicare in modo banale; alla maggioranza delle comunità religiose sembra che stia bene una situazione come quella che ancora stiamo vivendo, di non condivisione dei beni spirituali; che significa in realtà una situazione abnorme, perché se non si condividono la fede e i doni di Dio che senso può avere lo stare insieme e magari mettere in comune i beni materiali, e quale fondamento e forza coesiva può avere una comunità in cui i beni dello Spirito non costituiscono il dono reciproco e il vincolo unitivo.

Una comunità in cui non si condivide è comunità in cui non si cresce insieme, e laddove non si cresce insieme non cresce nessuno. C'è il rischio che la comunità diventi un fantasma. Qualcosa che non c'è, ma che si ha paura ci sia.

C'è pure il rischio, in riferimento al nostro discorso, che la non condivisione intra-comunitaria renda il religioso incapace di condividere anche al di fuori della comunità, perché, evidentemente, nessuno può improvvisare fuori quel che non ha imparato a fare dentro.

Vorrei, a scopo solo indicativo, vedere alcune espressioni di questa strana sindrome della non-condivisione. Diciamo, una sua "tipologia". Lo facciamo riferendoci a singoli individui, ma che rimandando a corrispondenti modelli di VC.

Questo per me è un punto importante per intuire (più che spiegare bene), indirettamente, cosa significhi *condividere* e la ripercussione che ha nella "comune missione coi laici". Anche i laici sono chiamati di ri-

⁷ Mi sia permessa una digressione. Sarebbe davvero opportuno che questo numero 32 venisse imparato a memoria da chi ritiene i richiami alla condivisione dei "prediccozzi" di maniera, e la collaborazione coi laici un esercizio di "belle maniere".

⁸ Cfr. A. CENCINI, *Dalla relazione alla condivisione...*, pp. 173-174.

flesso e in trasparenza (adattando ai loro contesti) a "leggersi" in questa sindrome.

La non-condivisione⁹

• *L'individualista spirituale*

È il tipo sufficiente e un po' presuntuoso, ingrato, di quella ingratitudine tipica di chi pensa di essersi fatto da sé e pure di bastare a se stesso, anche sul piano spirituale, e non solo non sa crescere insieme agli altri, ma non è per niente convinto della cosa e delle sue implicazioni, come della condivisione: la sente come una complicazione inutile e improbabile, o come qualcosa che in realtà lo metterebbe fortemente in imbarazzo. È la classica persona riservata e discreta, apparentemente umile e affidabile che di fatto...si fa gli affari suoi, a cominciare da quelli spirituali. In pratica non dà il proprio contributo per la causa comune, o se lo deve proprio dare lo fa in modo impersonale e senza troppo coinvolgersi personalmente. Forse non sa neppure cosa sia l'esperienza spirituale. È il tipo che ha paura dell'intimità e vive rapporti molto superficiali. Nella sua vita non cambia molto se gli altri non ci fossero o se improvvisamente si cambiassero tutti i confratelli della sua comunità.

• *Il teorico dell'indicibile*

È uno che fa una grande confusione. È quello che pensa, o magari dice, che la sua esperienza del divino è così alta che non può essere tradotta in parole che la impoverirebbero o forse teorizza addirittura che non può né deve essere verbalizzata. Non si accorge che così facendo si priva lui stesso di comprendere in profondità il dono dall'alto. In realtà questa persona, più semplicemente, o non vuole fare la fatica di partecipare il suo dono, o (più probabilmente) non ha proprio nulla da partecipare. Dimentica o ignora, come ricorda Romano Guardini, che "la vita spirituale si svolge essenzialmente nel dialogo...che la vita e il lavoro spirituale attuano se stessi nel parlare",¹⁰ nel divenire cioè strumento e occasione di crescita per un altro. Di fatto non impara mai a dire in parole semplici e piane il mistero, e allora si affida a luoghi comuni, che come tutti sanno non commuovono nessuno, o parla il linguaggio religioso, che è morto, come forse non tutti sanno, e comunque non apprende mai a parlare e tradurre in "dialetto",

⁹ Seguo l'analisi che fa Cencini al riguardo della sintomatologia della non-condivisione. Chi ha familiarità con i suoi scritti, riconosce la sua caratteristica e la sua capacità di "tipologizzare" i sintomi dei disagi e dei problemi. Cfr. *Idem*, pp. 174-177.

¹⁰ R. GUARDINI, *Mondo e persona. Saggio di antropologia cristiana*, Brescia 2000, p. 167.

cioè: acculturare, il dono ricevuto, per renderlo comprensibile da tutti. Non sa tradurre in una forma accessibile ciò che ama e farlo amare dagli altri. Insomma, abbassarsi al linguaggio degli umili, dei semplici, di quelli che fanno fatica a comprendere.

• *L'omologato*

Altra figura della non-condivisione è rappresentata dal tipo che invece di dare un annuncio che scuote e provoca, s'accoda agli altri, alla mentalità mondana, alla realtà esterna al convento; è il religioso che sembra non aver nulla di significativo e originale da dire o da dare, e che forse in realtà è scarsamente consapevole del dono ricevuto e della sua novità, della responsabilità a cui è legato, del dovere di "dare ragione della speranza che è in lui", o di mostrare con la vita di consacrato un modello alternativo e attraente. Così invece di dare testimonianza condividendo il dono che gli è stato dato, si preoccupa di apparire moderno (dall'abbigliamento, ai modi di fare, di ragionare...), s'atteggia e s'esibisce con finta disinvoltura per illudersi d'apparire disinibito e "libero", senza complessi né timori reverenziali. In realtà mostra solo la grande confusione che ha dentro, e spesso finisce per risultare indisponente e poco credibile o invadente e poco affidabile.

• *L'omologante*

All'estremo opposto c'è il tipo apparentemente contrario: quello che pretende omologare gli altri a sé, o (quanto meno) è disposto a dialogare e comunicare solo con chi la pensa come lui o appare disposto a entrare nel suo mondo di idee e convinzioni. È il tipo incapace di interagire con la "differenza". È del tutto incapace, dentro e fuori della comunità, di offrire il suo dono senza imporlo, e soprattutto di apprezzare il dono originale dell'altro, specie se non conforme ai suoi criteri di verità.

• *Il benefattore*

È il tipo che è disposto a dare del suo per metterlo a disposizione degli altri, ma con lo stile e la mentalità del benefattore, a volte facendolo un po' pesare al beneficiario. È colui che non ha ancora capito che è un dovere la condivisione, cosa del tutto naturale, perché il carisma e tutti i doni spirituali non ci appartengono, non sono cosa nostra; li abbiamo ricevuti solo per gli altri e per donarli alla Chiesa e al mondo. E, dunque, quando li condividiamo non facciamo nulla di importante e straordinario, anzi, è la condizione perché noi stessi li possiamo comprendere più pienamente e in profondità. Quando manca questa convinzione e questa sensibilità, è inevitabile assumere l'atteggiamento indisponente del benefattore, di fronte al quale l'altro può e deve solo ricevere e ringraziare, ma non ha nulla da dare. Non è certo questo lo spirito della condivisione.

Per condividere...

Se si vuole davvero creare una cultura della condivisione, credo bisogna identificare le aree della personalità su cui intervenire.

Prendiamo in prestito un'immagine da un recente libro di U. Galimberti: "Etica del viandante",¹¹ un libro dedicato al dialogo tra laici e credenti. È l'immagine del "viandante", dell'uomo attuale come viandante con altri viandanti, coi quali ha tutto l'interesse a intessere un dialogo. Il filosofo dice che viviamo in un'epoca in cui sembra essersi oscurato il senso dell'esistere, ma proprio per questo si apre spazio per "un'etica del viandante", che non conosce il suo avvenire.

Questa prospettiva non può non richiamare una connotazione caratteristica della fede cristiana e del credente come "straniero e pellegrino su questa terra" (1Pt 2,11), discendente da un "padre che era un arameo errante" (Dt 26,5). Il cristiano "pellegrino" si fa compagno di viaggio dell'uomo viandante suo fratello, gli offre la sua compagnia, nel senso medioevale del termine (*cum-panis*), gli offre il suo pane, quel pane che per un viandante è l'elemento essenziale, che gli consente di ritrovare energie per continuare il viaggio; pane che è quell'unica cosa che il pellegrino si porta dietro (non può portare pesi superflui).

Ebbene, si tratta di formarsi a questa logica ed etica, che è l'unica etica che l'uomo di oggi accetta, perché è l'etica che consente di dare una direzione al cammino, altrimenti votato al nulla o senza meta. Un'etica che può essere offerta solo da un compagno di viaggio. O, diversamente detto, la prima norma di quest'etica prevede l'arte di "farsi compagni di viaggio".

Vediamo cosa questo possa significare per la nostra riflessione.

Anzitutto è indispensabile avere e aiutare ad avere una buona *identità*. Che significa avere un senso sostanzialmente e stabilmente positivo di sé, centrato e costruito attorno all'opzione di fede e al proprio ideale vocazionale,¹² non legato essenzialmente alle incerte fortune delle proprie doti o a quell'insano bisogno di successo che rende competitiva, e dunque falsa, la relazione con l'altro, o riempie di paure e sensi di colpa.

L'essere umano si "identifica" per ciò che è e per ciò che è *chiamato* ad essere. C'è, dunque, una chiamata di mezzo, un altro mi ha chiamato e continua a chiamarmi, e che per il credente è quel Dio che, quando ama e perché ama, *chiama!* C'è una componente vocazionale nell'identità.

Altra premessa indispensabile per predisporre, per formare alla capa-

¹¹ U. GALIMBERTI, *Etica del viandante*, Milano 2000.

¹² Cfr. A. MANENTI, *Vivere insieme. Aspetti psicologici*, EDB, Bologna 1991, p. 9; cfr. A. CENCINI-A. MANENTI, *Psicologia e formazione. Strutture e dinamismi*, EDB, Bologna 1988, pp. 118-122; cfr. A. CENCINI, *Amerai il Signore Dio tuo. Psicologia dell'incontro con Dio*, EDB, Bologna 1999, pp. 13-37.

cità di condivisione, è il tipo di legame col quale un individuo si sente legato all'altro. Che per un credente e tanto più per un religioso, dovrebbe essere profondamente caratterizzato dal *sensu di responsabilità per l'altro* e la sua salvezza, unitamente alla consapevolezza del *bisogno dell'altro* e della sua presenza. Ne consegue la disponibilità a dare e a ricevere, a evangelizzare e a essere evangelizzati.

La cultura della condivisione abilita la persona ad aiutare e ad essere aiutata; a sostituire e anche ad essere sostituiti; ad amare e a lasciarsi ben volere dall'altro, nello stile dell'altro.

Non siamo così ingenui da dare per scontata questa *libertà di accogliere* il dono dell'altro. Ci sono in giro così tanti religiosi e tanti laici che non la conoscono, e che agiscono nel ministero, nella pastorale, come avessero solo da insegnare e catechizzare, con piglio più o meno dottorale, lontano anni luce dall'idea di condivisione o dal "sospetto" che forse potrebbero avere qualcosa da imparare anche dagli altri, dal piccolo e dal povero, dal credente come dal non credente.

Un altro aspetto da curare nell'abilitarsi alla condivisione (a "farsi compagni di viaggio") è la coscienza di quella che Bonhoeffer chiamava *"la grazia a caro prezzo"*.¹³ Perché è costata il sangue del Figlio. Il religioso dovrebbe essere formato a questa sensibilità, intuendo quindi che anche la sua vocazione è una precisa assunzione di responsabilità di fronte alla realtà di questo "sangue sparso", dinanzi al dramma della salvezza. È necessario educarsi a questo senso drammatico della salvezza. Non semplicemente per crescere nei valori della disciplina e dell'ascesi, ma soprattutto perché in questo modo, il testimone della salvezza diviene capace di trasmettere lo stesso senso di responsabilità nell'annuncio pastorale, reagendo intelligentemente a quel clima da "cultura dell'analgico" che sta pericolosamente contaminando anche la pastorale cristiana. Dentro questa cultura si tende a predicare, in concreto, un cristianesimo innocuo, da salotto, fatto di buone maniere e di meriti personali; un misto di buonismo e di rassicurante garantismo, di economie autoreferenziali, di santità ancora troppo individuali, di ripiegamenti devozionali, lontani anni luce da logica della salvezza come dramma. È fondamentale reagire a questo clima che vanifica la croce; e riuscire in ogni modo a diffondere l'idea che colui che è salvato dalla croce di Cristo, deve farsi operatore di salvezza secondo un progetto specifico e responsabilizzante.

A nulla servirebbero queste indicazioni e l'attenzione a queste aree della personalità, se assieme non vi fosse e crescesse sempre più una vera e propria *passione* per l'annuncio, e non solo per l'annuncio, ma per il contenuto, per l'oggetto dell'annuncio stesso.

¹³ Cfr. D. BONHOEFFER, *Sequela*, Queriniana, Brescia 1975, pp. 21-35.

È un principio fondamentale della pastorale dell'annuncio:¹⁴ rigorosamente parlando, si trasmette agli altri (e dunque si "condivide") solo ciò di cui si è appassionati, solo ciò che ha preso profondamente il cuore. S. Caterina da Siena, dottore della Chiesa, diceva che "uno di se stesso dona ciò che ama e nulla più".¹⁵ Da una persona ricevo, posso avere, ciò che ama...e nulla più.

Non solo il senso di identità, ma anche il senso di *appartenenza*¹⁶ al carisma e all'Istituto, deve essere forte nell'individuo per entrare nella logica della condivisione. Al di fuori della passione, c'è solo il tecnico della comunicazione o il professionista della pastorale che dà informazioni circa qualcosa di interessante, ma con cui non si è compromesso. Ma certamente non c'è l'apostolo (colui che vive la missione) che condivide, che è così preso dalla bellezza del dono ricevuto che non può tenerla per sé e fa di tutto per dirla con parole sue, semplici, piane, calorose, creative, vibranti, legate alla vita di tutti i giorni, vicine alla vita di chi l'ascolta.

Insomma, la condivisione comporta delle operazioni psichiche, mentali, e non solo, che suppongono la "passione" per ciò che si vuole donare e comunicare. Con tutto ciò che tale passione comporta come disciplina e stile di vita.

Come si vede, la condivisione parte da molto lontano. È un lavoro difficile, sia a livello individuale, sia quando si è ingaggiati in esperienze di comunione. Per questo sono opportune, direi risolutive, le indicazioni preziose che il documento *Ripartire da Cristo* offre.

Ripartire da Cristo

Sarebbe interessante andare a vedere tutte le sfumature del verbo "ripartire" presenti nel documento. Sfumature che specificano, ovviamente, la relazione con Cristo. Ma nello stesso tempo, forse, possono qualificare e identificare la strutture di chi è chiamato a vivere e diffondere la "comunione". E possono tracciare pure, incredibilmente, il percorso per una "comune missione", per vivere in unità e comunicare il dono ricevuto.

Per esempio:

- al n. 15: "occorre rivivere in sé i misteri del Figlio di Dio con i suoi stessi sentimenti, per *ripartire* da Cristo";
- al n. 19: "la VC deve decisamente *ripartire* da Cristo", "occorre contemplare il volto di Cristo, *ripartire* da lui";

¹⁴ Cfr. L. PACOMIO, *L'annuncio*, in B. SEVESO-L. PACOMIO (a cura di), *Enciclopedia di Pastorale*, vol. 2, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1992, p. 4.

¹⁵ Non ho la fonte precisa di questa citazione. Ma piace dire di averla avuta in dono da una laica, con la quale ho vissuto alcuni anni di "comune missione" e di profonda condivisione.

¹⁶ Cfr. A. MANENTI, *Vivere insieme...*, pp. 30-31.

- al n. 20: "la novità interiore del radicalismo evangelico consentirà alle persone consacrate di *ripartire* da Cristo";
- al n. 21: "è necessario riprendere il cammino di conversione che, come gli apostoli prima e dopo la Risurrezione, è un *ripartire* da Cristo", "i consacrati possono e devono *ripartire* da Cristo, perché lui stesso è venuto incontro a loro e li accompagna nel cammino";
- al n. 22: "*ripartire* da Cristo significa ritrovare il primo amore";
- al n. 24: "vivere la spiritualità in un continuo *ripartire* da Cristo";
- al n. 27: "*ripartire* da Cristo significa iniziare sempre dal momento più alto del suo amore", "*ripartire* da Cristo significa riconoscere che il peccato è ancora presente nella vita di tutti".

- (...)

È solamente un assaggio, ma sarebbe davvero interessante tracciare un percorso.

Nessun uomo o donna può realizzarsi se non in Gesù Cristo. Il punto di arrivo di ogni cammino umano è Gesù Cristo e lo sguardo di ogni uomo e ogni donna deve anzitutto fissarsi su Gesù Cristo, contemplare lui, imparare da lui, imitare lui, seguire lui.¹⁷ Contemprarlo, accettarlo, seguirlo nella sua vita, nella sua passione, nella sua morte. Non c'è mai stata realizzazione umana più alta di quella della croce. Non è dunque importante costruire la Chiesa, ma seguire Gesù Cristo. È il seguirlo, il guardare a lui per primo, l'entrare in lui, il partecipare alla sua vita di figlio, che ci fa Chiesa.¹⁸ La Chiesa è l'assemblea di coloro che sono veramente figli di Dio in Gesù Cristo, vivendo come lui ha vissuto, amando come lui ha amato e morendo come lui è morto, affidandosi al Padre.

In questo modo si sciolgono i problemi, si sgonfiano le difficoltà, si annullano le incomprensioni, e si rinfrancano le fatiche. Anche e soprattutto quelle della comunione, della collaborazione e della condivisione.

Docili allo Spirito

C'è un'altra utile indicazione, tra le tante, presente nel documento che può diventare per noi preziosa. È il richiamo alla "docilità allo Spirito" (al n. 10).

La possiamo unire e riferire alla "missione", alla quale non abbiamo dedicato approfondimenti.

Il primo atteggiamento che si richiede a chi si mette e si coinvolge in una missione, è quello della "docilità allo Spirito". Dire missione, vuol dire

¹⁷ Cfr. C.M. MARTINI, *Ripartiamo da Dio, Lettera pastorale 1995-1996*, Centro Ambrosiano, Milano 1995, p. 16.

¹⁸ *Idem*

orientarsi immediatamente allo Spirito Santo.¹⁹ Non deve sembrare questo spiritualismo o mancanza di concretezza. Perché non c'è niente di più concreto dello Spirito. L'artefice della missione è proprio lui. Lui ha guidato la Chiesa nella sua nascita e nella sua espansione. È lui che guida la Chiesa e apre nuove prospettive alla missione. Lui dà la capacità di leggere i segni dei tempi. Lui è la vita e la creatività, dona i carismi, l'audacia, l'intraprendenza.

La storia della nostra "comune missione" è storia dello Spirito.

Il primo obiettivo strategico è quindi quello di accogliere lo Spirito, seguendone con docilità le ispirazioni.

Ma per avere lo Spirito, oggi più che mai, "si richiedono non singole persone carismatiche, ma una comunità di persone unite nel nome di Gesù, che custodiscono la sua presenza nell'amore reciproco".²⁰

La prima esperienza dello Spirito Santo, a Pentecoste, fu infatti esperienza di un'intera comunità.

Ho notato che il documento *Ripartire da Cristo* è stato promulgato il 19 Maggio 2002. Festa di Pentecoste. Credo sia per ribadire la relazione, tra il ripartire da Cristo e la compagnia dello Spirito. Ma anche, credo, per segnalare un riferimento obbligato per ogni percorso di "comune missione".

Conclusione

Vorrei terminare questi pensieri sparsi, accennando a un'altra condizione pedagogica indispensabile per la condivisione. È la condivisione di un carisma. Per la verità, l'abbiamo già richiamata, ma la riproponiamo per specificare meglio, sottolineando perché è decisiva.

La condivisione deve diventare sempre più stile di vita comune, non qualcosa di ufficiale e da compiere in certi particolari momenti o su alcuni specifici temi, ma un modo di crescere, e di crescere insieme, di santificarsi nell'aiuto reciproco, nel mettere al centro della propria vita la Parola, il Carisma, il perdono, la comprensione, i doni d'ognuno, pure le fatiche e le debolezze, i passi del peregrinare d'ognuno verso l'Eterno.

In una comunione, che non può che essere, di santi e di peccatori.

D'altronde, siamo sinceri, conta poco la vita comune, senza la comunione di vita.

Come a dire, ancora, in altra maniera, "uno di se stesso dona... ciò che ama... e nulla più".

¹⁹ Cfr. F. CIARDI, *Il coraggio della comunione. Vie nuove per la vita religiosa*, Città Nuova, Roma 1994, pp. 58-61.

²⁰ *Idem*, p. 61.